Il concerto. Sovietici a Roma

Borodin si fa in Cinque

ERASMO VALENTE

ROMA È toccato all'Orchestra sinfonica del ministero della Cultura dell'Uss, diretta da Gennadi Rozdestvenski, inaugurare il non-Auditorio di Santa Cecilia ridotto di duecentoquaranta posti, per ragioni di sicurezza Mal sistemato il pubblico in poltrone più scomode e piccole delle precedenti ma soprattutto mal sistemata l'Orchestra senza pedane né rialzi Ma l'orchestra sovietica è apparsa ugualmente meravigliosa nel celebrare con tre concerti, il centenario della morte di Aleksandr Borodin, nato nello stesso anno di Brahms (1833), scomparso nel 1887

Borodin lasciò nel mistero, e nell'ammirazione, la sua ansia di compositore preziosissimo nell'attività del Gruppo dei Cinque (ne fece parte con Mussorgski, Rimski-Korsakov Cui e Balakirev), nonché le affermazioni in campo scientifico Sue innovazioni nella chimica fecero apprezzare Borodin in tutta l'Europa

Il «Gruppo dei Cinque» – interessa sempre di più per l'*idea* che lo tenne unito per tanti anni e per quella *intesa* sul linguaggio, che poteva prescindere dalle singole individualità (per lo meno in campo «sinfonico») L'idea, diciamo, di realizzare, in fatti musicali, il senso d'una musica nazionale, che esprimesse la lunga storia e l'altrettanto lunga vicenda di popolo Per questi fini ognuno dei «Cinque» poteva prestare all'altro le mani la fantasia, il talento per cui un disegno musicale dell'uno poteva essere completato dall'altro

Borodin è l'esempio di quella *idea* e delle sue possibilità di realizzazione. Lavorò per circa vent'anni al *Principe Igor*, ma furono Glazunov e Rimski a rendere, poi, l'opera eseguibile Le famose danze che hanno concluso i concerti dell'orchestra sovietica (le danze dall'opera suddetta) furono orchestrate a sei mani, in una notte musicalmente infuocata, da Borodin, Liadov e Rimski La terza *Sinfonia* fu messa in partitura da Glazunov, ma suona borodinianamente come le *Sinfonie* precedenti la *Seconda* e la *Prima*, che è anche la prima nel dare alla forma sinfonica occidentale un clima russo epopee, glorie, vicende che poi uniscono in una grandiosa «russicità» vincitori e vinti, lo Zar e l'Innocente, com'è) nel *Boris Godunov* e com'è nello «Schizzo» di Borodin, *Nelle steppe dell'Asia Centrale*

È un momento della musica, questo dei «Cinque», che ha la stessa importanza lo stesso «fanatismo», la stessa incidenza culturale che ebbe la cosiddetta «grande musica» romantica, nata intorno a Schumann Abbiamo sentito, nei tre concerti dell'Orchestra sovietica – costituita nel 1881 (centenario della morte di Mussorgski) per mantenere e accrescere tradizioni gloriose, affidate al talento di Gennadi Rozdestvenski – pagine di Rimski-Korsakov, Balakirev, Mussorgski (una sconosciuta e buona trascrizione sinfonica dei *Quadri di una esposizione* di Michail Tusmalov (1861-1896), Liadov, Glazunov È intervenuta nei concerti la brillantissima pianista Victoria Postnikova, mentre il basso Anatoli Safiulin ha intensamente cantato liriche di Mussorgski trascritte con calibrata raffinatezza di Edison Denisov Nelle grandi linee non sono apparse differenze tra l'*idea* di ciascuno e il comune linguaggio Ed è da questa situazione che nasce, diremmo, anche il «fanatismo», per cui qualcuno poteva dire «Se Beethoven fosse ancora vivo, si butterebbe in ginocchio dinanzi a Glazunov» Meglio diremmo che Beethoven, se avesse potuto incontrarlo, avrebbe certamente abbracciato Mussorgski Ma chissà, ecco un altro atteggiamento fanatico Vada al «Cinque» tutti insieme – e ai loro celebratori – la nostra riconoscenza

Parla Terence Trent D'Arby

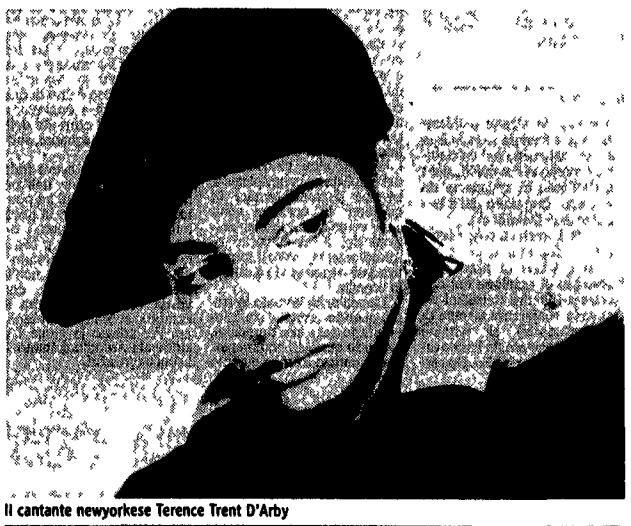
«Non ho nessuna intenzione di diventare un altro oggetto pop asessuato e rassicurante»

Il gusto per la provocazione

«Cosa penso degli italiani? Prendono bene la vita ma trattano male le donne»

Sono genio e me ne vanto

Un padre pastore evangelista, una madre cantante di gospel, un'educazione autoritaria, un volontario esilio in Europa, un primo album con la Cbs e un paio di 45 giri che stanno già scalando le classifiche. Terence Trent D'Arby è un personaggio che sembra andare al di là delle etichette, tipo «nuovo Michael Jackson». Il 16 novembre, suonerà a Milano. Nel frattempo, l'abbiamo intervistato.



Il cantante newyorkese Terence Trent D'Arby

ALBA SOLARO

ROMA L'arte della provocazione si addice a Terence Trent D'Arby Per una popstar agli esordi come lui, venticinquenne maledettamente bello, voce non comune e talento da vendere un ottimo sistema per mettere in chiaro che nessuno lo ha creato a tavolino è senz'altro quello di farsi passare per un arrogante bastardo Si dichiara un genio sostiene che il suo album è anche migliore di *Sgt Pepper* rifiuta qualsiasi paragone, sia pur illustre con Prince o Michael Jackson Gioca il suo ruolo di presuntuoso ben conscio

Al di là delle sue qualità, andrebbe stimato anche solo per questo per come ha saputo sovvertire la routine della sua prima conferenza stampa, qualche giorno fa a Roma «Hai sbagliato se sei venuto qua pensando che avrei preso tutto ciò sul serio», ha ribattuto ad un giornalista non molto soddisfatto Basco nero sugli occhi, arrampicato sulla spalliera della sua sedia, a chi gli chiedeva quali fossero i suoi interpreti soul preferiti, rispondeva «Non mi piace il soul, preferisco il country and western» (quando poi la sua ascendenza soul è così evidente)

Sarebbe piaciuto senza dubbio ad Andy Warhol il giovane Terry, con la sua determinazione ad imporsi innanzitutto come personaggio, usando la musica quale mezzo di affermazione della propria personalità Per questo mostra grande ammirazione per uno come David Bowie, che lo ha voluto come suo supporter in alcuni concerti «La mia paura più grande – spiega animatamente – è che mi confezionino come una sorta di corrispettivo maschile di Withney Huston Voglio dire che lei, come cantante, non dà proprio nulla alla mia anima Non metto in discussione la sua bravura, ma il fatto che lei sia il perfetto prodotto anni Ottanta che va bene sia per i neri che per i bianchi, è come il caffè, completamente manifatturata E poi è pulita, sicura E non è stata certo una sensazione di sicurezza che ha attratto la maggior parte di noi verso il rock'n'roll, no? È stato il senso di pericolo che c'era nelle vite bruciate di Brian Jones, di Jim Morrison, Jimi Hendrix, nel sapere che c'era qualcuno che parlava per i bastardi, gli emarginati Io non ho nessuna intenzione di diventare un altro oggetto pop asessuato e sicuro»

Nato a New York, figlio di un pastore evangelista e madre cantante di gospel, la sua educazione è stata molto autoritaria, gli vietavano severamente di ascoltare musica che non fosse quella sacra La sua pelle caffellatte non era abbastanza scura per i ragazzi di colore, né troppo chiara per i bianchi Il suo bisogno di rivalsa e di ribellione antipatriarcale si è espressa nel rifiuto per la religione, nel preferire all'Università la boxe, e poi l'Esercito, che lo ha portato in Germania, nello stesso contingente in cui aveva prestato servizio Elvis Presley L'esilio praticamente volontario in Europa gli ha però aperto i cancelli della musica pop, con un tempestivo contratto della Cbs

Ora ha al suo attivo un album, *Introducing the hardline according to Terence Trent D'Arby*, acclamato da pubblico e critica, con già due singoli passati dai primi posti in classifica Il disco mostra il talento di Terence in tutto il suo potenziale, ma ancora in una fase di ricerca d'identità C'è il bisogno di esorcizzare i suoi conflitti con il padre, come in *I'll never turn my back on you*; la reazione alle sue imposizioni con un eclettismo musicale senza confini, c'è anche, nell'affascinante gospel *As yet untitled*, la sua adesione alle cause degli oppressi, la sua rabbia ed il rifiuto per l'America reaganiana Parlando di come si senta più a casa propria in Europa, non manca di fare anche all'Italia un omaggio che si tinge di sfumature ironiche «In Germania avevo una fidanzata di origine italiana Sua madre mi faceva mangiare quintali di pasta per che voleva far di me un bravo e grasso cattolico! Comunque mi piace l'Italia il mio ideale sarebbe di comprare una villa in Toscana con tanti fiaschi di Chianti in cantina Mi piace il modo in cui gli italiani prendono la vita, ma non come trattano le donne»

L'irrequieto Terence ha fra i suoi progetti futuri quello di fare un film su Malcolm X «che credo sia stato l'ultimo vero radicale americano» Intanto, per chi volesse vederlo in azione Terence Trent D'Arby sarà in concerto il 16 novembre a Milano

Teatro. Un recital a Milano

Goethe secondo Strehler

PAOLA RIZZI

MILANO In attesa dell'allestimento del *Faust*, annunciato per il 1990, Giorgio Strehler senza paura di disorientarci con cose troppe difficili, ogni settimana ci trascina al teatro Studio nel suo spazio laboratorio a riscoprire con lui i percorsi poetici goethiani Lunedì sera al secondo incontro del ciclo di lettura, conversazioni e poesie che costituiscono il *Progetto Faust*, la scommessa con il pubblico si è fatta temerana in programma la lettura dei primi tre capitoli del *Wilhelm Meister*, il romanzo che impegnò Goethe per quasi vent'anni «Leggere qualcuno per altri, può sembrare presuntuoso io non l'avevo mai fatto prima» ammette Strehler in apertura di serata «È un esperimento una ricerca collettiva che si sviluppera passo passo nel dialogo tra attore, testo e spettatori» L'esperimento mette alla prova non solo il regista attore, ma anche il pubblico «Fuori di qui c'è l'inferno qui ci sono Goethe, Beethoven Schubert Dobbiamo contrastare con la volontà quanto di vano e degradante ci circonda» grida Strehler prima di iniziare, ed ecco che lo spettatore si sente complice e corresponsabile di un progetto quello di difendere dalle aggressioni le premesse per un nuovo umanesimo

Chiarite le intenzioni lo spettacolo prende il via nella scenografia spoglia, delimitata solo da un pianoforte e da un occhio di bue La voce di Strehler domina per quasi due ore con intervalli musicali ispirati al romanzo prima la sonata Primavera di Beethoven, eseguita da Manarosa Bodini al pianoforte e Anahì Carfì al violino, poi i due lieder di Schubert che musicano versi del romanzo, cantati dal baritono Giorgio Lermi e dal soprano Claudia Nicole Bandera, accompagnati dal pianista Walter Baracchi

Perché affrontare all'inizio la lettura del *Meister*? Il regista ha dichiarato solo le ragioni affettive che fin da ragazzo lo legano a questa opera e che lo hanno spinto a tentarne una divulgazione orale, nella speranza di conquistargli qualche nuovo lettore Ma il romanzo è anche una chiave fondamentale per svelare la personalità artistica e filosofica di Goethe Proprio nel *Meister* il poeta tedesco ha sviluppato attraverso frequenti ripensamenti e correzioni di rotta nell'arco di vent'anni, il tema della bildung, della formazione dell'uomo, l'apprendistato esistenziale che conduce ciascuno al dispiegamento della propria autentica vocazione

Il primo tentativo del giovanotto borghese Wilhelm Meister alla ricerca un po' disordinata di se stesso è la vocazione teatrale, il mondo dell'arte e degli artisti e soprattutto delle attricette Una strada che verrà poi abbandonata quando Wilhelm scoprirà la sua autentica missione nel mondo nella medicina Questo l'umanesimo goethiano e questo il romanzo, di cui Strehler lunedì ci ha proposto alcuni stralci della prima parte

Ma qual è la sua lettura? Come i patriarchi di altri tempi Strehler intrattiene la famiglia del suo pubblico raccontando una storia, che diverte e commuove È un passatempo antico, ma nello stile di un maestro, straordinariamente drammatico, capace di trasformare la magia polifonica del romanzo in polifonia teatrale anche se per voce sola Trasformista consumato, Strehler dà corpo e attualizza i personaggi del mito letterario: Wilhelm, l'innamorata Mananne, la ragazzina misteriosa e affascinante Mignon, il becero e «buonsensaio» borghese Werner

Il pubblico sembra che non aspettasse altro che un intrattenimento così inattuale Applausi e chiamate hanno premiato la scommessa di Strehler, che concluderà la lettura il 16 e il 19 ottobre.

Primecinema. «The Good Father» di Newell

Amore, rabbia e vendetta nella Londra di lady Thatcher

SAURO BORELLI

The Good Father
Regia Mike Newell Sceneggiatura Christopher Hampton (dal romanzo omonimo di Peter Prince) Fotografia Michael Coulter Musica Richard Hartley Interpreti Anthony Hopkins, Jim Broadbent, Harriet Walter, Simon Callow Gran Bretagna 1987
Roma, Capranichetta

Mike Newell cineasta di punta dell'attuale *nouvelle vague* inglese, firmò a suo tempo l'amarissimo, caustico *Ballando con uno sconosciuto* Ora, sull'onda del successo e della notorietà procuratigli da quel film, Newell torna alla carica con questo *The Good Father* - *Amore e rabbia*, sconsolante, sconsolata vicenda di disastri coniugali intrecciati raccontata sullo sfondo di una Londra livida, degradata, percorsa da ventate di violenza

Il quadro che ne esce è un racconto serrato, denso, che proprio nei caratteri, nelle situazioni in cui s'articola trova spessore e senso compiuti grazie, anche e soprattutto, alla magistrale prova interpretativa di Anthony Hopkins, qui nel ruolo del protagonista, e degli altrettanto lodevoli Jim Broadbent, Harriet Walter, Simon Callow nelle parti di adeguati comprimari

La traccia narrativa di *The Good Father* costituisce, al di là della sua ascendenza letteraria, un'incursione nel reale davvero significativa, penetrante Dunque, Bill, *designer* in un'azienda editoriale, separato da qualche tempo dalla moglie Emi, cerca invano di vivere normalmente, mantenendo un legame affettuoso col figlioletto Presto si rende conto, però, che non c'è possibilità d'illudersi Così stando le cose, vive male lui, vivono male pure la moglie e il bambino Di conseguenza, Bill si agita, si dispera, ma senza trovare soluzione di sorta ai suoi problemi

Casualmente, quest'uomo in guerra col mondo, con se stesso, conosce il mite, ingenuo Roger, altrettanto sconvolto e traumatizzato dall'abbandono della moglie Cheryl, determinata oltretutto a sottrargli il figlio ed a vivere fino in fondo un problematico rapporto erotico-sentimentale con un'altra donna Così, Bill, spinto da un trasparente spirito di rivalsa, solidarizza prima con Roger e spinge poi l'amico a rifarsi sulla fedifraga moglie sottraendole, attraverso una subdola azione giudiziaria, il figlio amatissimo

Tutto questo avviene attraverso i andirivieni ininterrotto in «interni» ed «esterni» segnati, al pari delle fisionomie psico-fisiche dei protagonisti, da un malessere, da uno squallore angosciosi E, benché nel frattempo il tribolato Bill trovi relativa consolazione in un momentaneo idillio con la giovane Jane, la soluzione radicale d'ogni suo squilibrio apparirà praticabile soltanto allorché il poveruomo ammetterà, anche suo malgrado, che il motivo di fondo della separazione dalla moglie è stata proprio la nascita del figlio

Film d'intento manifestamente civile che indaga una realtà, una condizione contrassegnate da guasti, fermenti, inquietudini di divampante attualità *The Good Father* raggiunge il suo risultato più alto, più pieno, non tanto per la vicenda ch'esso prospetta, quanto piuttosto per il tangibile, ravvicinato scorcio che qui fa intravvedere di quel crogiuolo di viziose contraddizioni che si dimostra essere oggi l'Inghilterra thatcheriana

Dopo l'amore evitate la finestra

MICHELE ANSELMI

La finestra della camera da letto
Regia e sceneggiatura Curtis Hanson Interpreti Steve Guttenberg, Elizabeth McGovern, Isabelle Huppert, Braad Greenquist Musiche Michael Shrieve e Patrick Gleeson Usa 1987
Roma, Metropolitan e King

Che ci fa Isabelle Huppert in questo thrilling americano di ordinaria fattura? Boh! Più simile ormai a Barbara Bouchet che alla «merlettaia» di Goretta l'attrice francese vi cerca probabilmente un risarcimento alla sfortunata esperienza vissuta all'epoca dei *Cancelli del cielo* di Cimino (fu ingaggiata all'ultimo momento al posto di Dominique Sanda) Comunque sia, questa sua nuova trasferta hollywoodiana non sembra destinata a far storia, tanto più che il regista-sceneggiatore Curtis Hanson la toglie di mezzo a metà del film E le sta pure bene, visto che il suo personaggio (una gelida e antipatissima moglie alto borghese di Baltimora attratta dai giovani impiegati del marito) aveva messo nei guai lo sprovveduto amante Steve Guttenberg

Tutto comincia per colpa appunto di un rischioso adulterio Dopo aver fatto l'amore con il giovanotto, in casa di lui la signora Hupper si affaccia alla finestra giusto in tempo per sorprendere un maniaco omicida nell'atto di violentare una fanciulla fissata col jogging notturno (Elizabeth McGovern) La ragazza urla il matto fugge ma la donna fa in tempo a fissarne in testa i lineamenti Che fare? Denunciare il tutto alla polizia significa innescare lo scandalo, a meno che non sia Guttenberg, che però era a letto al momento del fattaccio, a farsi sotto in prima persona senza nominare l'amante

Il film ruota tutto attorno a quest'ideuzza il sospettato numero uno (un ventenne frustrato dai capelli rossi che fa l'operaio in un cantiere navale) è davvero l'assassino ma il giudice non può incarcerarlo perché Guttenberg si contraddice a tal punto durante il processo da attirare su di se i dubbi della polizia Da testimone a indiziato Di più come il più classico dei personaggi hitchcockiani (da *Io ti salverò* a *Intrigo internazionale* il cinema è pieno di innocenti che hanno qualcosa da farsi perdonare) il giovanotto accumula errori su errori e finirebbe male se non lo soccorresse l'intraprendente fanciulla sfuggita alle grinfie del maniaco, che nel frattempo si è innamorata di lui dopo averlo «usato» per sbloccarsi sessualmente

La finestra della camera da letto aggiorna il vecchio motivo della *Finestra sul cortile* però è solo uno spunto (qui il voyeurismo è occasionale) nemmeno ben sfruttato Deve essere perché al giovane regista Curtis Hanson, uno della scuderia De Laurentiis, non interessa poi troppo il ricalco cinefilo gli basta confezionare un thrilling di maniera che marcia disinvolto verso l'epilogo tutto contrattempi e suspense Ovviamente, dimenticate Hitchcock e De Palma Altra classe Della Huppert si è detto, Guttenberg e la McGovern (il primo l'avrete visto in *Cocoon*, la seconda in *Ragtime*) sono carini ma oltremodo sbadati, viene quasi da stare col maniaco Braad Greenquist, nipotino di quel Norman Bates che dall'altra parte dell'America accoglie ancora gente nel suo fatiscente motel (a quando uno *Psycho IV*?)